

rare formazioni legate a partiti politici o a movimenti che, se pur uniti nel comune odio contro i nazifascisti, la pensavano per altri argomenti diversamente e con tale convinzione di essere gli unici depositari del vero da non tollerare eresie o deviazioni. Avveniva così che se una formazione era costretta, per motivi bellici, a sbandarsi (tecnica del combattimento degli irregolari contro forze regolari) poteva benissimo capitare ad un isolato o ad un gruppetto di partigiani di trovarsi spinto nella contermine zona di una formazione di altro ceppo e qui posto dinnanzi al dilemma o di abbracciare la nuova fede o di essere proclamato nemico.

Inoltre nell'estate del 1944 — dopo lo sbarco anglo-americano in Francia — l'area a cavaliere del confine italo-francese costituiva zona di operazioni ed il comando tedesco non poteva tollerare elementi di insidia nelle proprie retrovie. Di qui le grandi azioni di rastrellamento ora contro una ora contro un'altra zona, con il che tutto il complesso partigiano rischiava di essere dissociato ove non si fossero avute reazioni da parte delle formazioni non investite.

Le proteste della periferia contro tale stato di fatto giunsero perentorie al centro, ed il C.L.N. piemontese — in correlazione ad analoga determinazione del C.L.N.A.I. — ordinò che al comitato di consulenza militare si sostituisse un comando operativo unico con proprie facoltà di decisione in materia di ordinamento delle formazioni e di condotta nelle operazioni militari. In questo comando unitario confluirono i rappresentanti delle quattro formazioni piemontesi: « Garibaldi » (sostenute dal P.C.); « Giustizia e Libertà » (P.d'A.); « Matteotti » (P.S.); « Autonome » (formazioni prettamente militari e formazioni con appoggio dei partiti liberale e democristiano). Data di nascita il 12 luglio 1944. Luogo della prima riunione: Villa Pia, offerta dall'ing. Creonti che, dopo aver tenuto a Roma il collegamento con il Colonnello Montezemolo, tenne a Torino il collegamento tra il C.L.N. e il C.M.R.P.

Membri del comando: Pratolongo (Oreste) per le formazioni Garibaldi; avv. Galimberti (Duccio) per le formazioni G.L.; avv. Pittavino (Rossi) per le formazioni Matteotti; gen. Trabucchi (Alessandri) per le formazioni autonome.

Nessuno dei quattro membri della prima edizione del C.M.R.P. si trovò in carica al 25 aprile 1945: non Pittavino (avvicendato con il dr. Andrea Camia) perchè « bruciato » dall'U.P.I.; non Pratolongo (avvicendato con Francesco Scotti) perchè il fisico, già invalidato da patimenti e dal carcere, minacciava di non reggere allo sforzo; non Galimberti (sostituito prima dal dr. Ronza e poi dall'avv. Dante Livio Bianco) perchè massacrato dai fascisti nel 1944 sotto il pretesto di un tentativo di fuga; non Trabucchi (sostituito dal gen. Carlo Drago) perchè arrestato nel marzo 1945 e avviato al carcere San Vittore di Milano.

Con tutto ciò il 25 aprile tutte le formazioni operarono con felice concordia su binari stabiliti negli ordini di operazione del C.M.R.P. e le grosse forze tedesche del gen. Schlammer, raccoltesi nella zona di Rivoli, dovettero — nel tentativo di raggiungere la Svizzera — seguire l'itinerario Venaria-Settimo Torinese, rinunciando a forzare le difese di Torino oramai liberata.

Dietro a Galimberti, Pratolongo, Pittavino stavano il peso e la forza di tre grandi partiti che disponevano di una organizzazione capillare. Dietro a me stava soltanto il prestigio di una supposta perizia militare e il riverbero della gloria guadagnata da un altro militare di carriere — il gen. Giuseppe Perotti — caduto al poligono del Martinetto con un gruppo di eroi.

Con tutto ciò, dei quattro comandanti quello che incontrò minori difficoltà nell'espletamento dell'incarico di comando fui proprio io, tanto che ancor oggi, pensando ai colleghi di allora, mi prende un sentimento di stupita ammirazione per tali uomini che riuscirono, pur tra mille impacci ed ostacoli, a dare alle loro formazioni quello stile e quel tono che distinsero il partigianato piemontese.

Il mio compito era del tutto semplice: combattere i nazifascisti fino all'estremo. Per questo, quando il C.L.N. del Piemonte — composto di uomini di diverso indirizzo politico, ma tutti di alta statura intellettuale — fu certo che non ero un generale « politico » e che, pertanto, mai avrei tentato soluzioni di forza a favore di uno o di un altro partito, mi lasciò la più ampia libertà nel campo operativo.

Ben diverse le condizioni di ambiente nel quale operavano gli altri comandanti, e segnatamente Galimberti e Pratolongo. Essi erano come me comandanti di forze militari, ma, nel contempo, erano uomini politici e perciò dipendenti da organi politici dai quali ricevevano direttive e ai quali dovevano rendere conto del loro operato. Per essi, di conseguenza, la vittoria contro i nazifascisti non era, come per me, lo scopo finale da raggiungere. Era un passo necessario da fare, non l'ultimo passo. Per essi il problema effettivo — quello più difficile e più assillante — era il prevedere senza errori in quali condizioni si doveva arrivare al momento della vittoria militare, perchè era da questa che si sarebbe preso il volo verso l'ultimo fine. Avrebbero in quel momento più contato i sacrifici sofferti, le perdite patite, le vittorie militari riportate, oppure il numero degli uomini, la quantità delle armi, il peso della organizzazione da porre sui piatti della bilancia con la quale si sarebbe misurata la forza di coloro che aspiravano al potere?

Per questo intrecciarsi di fini militari e di fini politici gli inizi del C.M.R.P. furono tremendi, e soltanto Iddio, l'avv. Pittavino ed io conosciamo la violenza dei dibattiti fra Galimberti e Pratolongo